

Nouvel Observateur, ottobre 2008

Sguardi incrociati

Negazionismo

Gli assassini della memoria armena

Di Hamit Bozarslan

Direttore didattico dell'EHESS, Hamit Bozarslan ha pubblicato nel 2006 "Histoire de la Turquie contemporaine" ("Repères"/La Découverte)

Mentre il riconoscimento del genocidio si fa strada a poco a poco nella coscienza turca, una nuova scuola di storici tende a fare degli armeni i soli responsabili degli eventi del 1915

Tra gli storici, il genocidio armeno suscita un duplice interesse: per l'evento in sé e per il mistero che costituisce la sua negazione da parte della Turchia. Da un lato, gli studi sulla materia, la cui qualità è stata riconosciuta dall'insieme dei professionisti, si moltiplicano per concentrarsi su scale temporali e spaziali sempre più affinate, per incrociare grandi quantità di dati e attingere a numerosi archivi, compresi quelli turchi. Dall'altro, la posizione ufficiale di Ankara resta ancorata a una ricostruzione nazionale esente da ogni "macchia", che si riproduce in totale assenza di dialogo con la ricerca innovativa. Come si spiega questo divario?

La censura intorno agli eventi del 1915 è stata a lungo alla base della ricostruzione storica della Turchia. Certo, ogni località porta le tracce della presenza passata degli armeni e delle loro sofferenze, ma questa data era considerata sia come marginale nella storia nazionale, sia come quella di un non – evento. L'arrivo dai Balcani e dal Caucaso di cospicue quantità di musulmani che, secondo lo storico specialista dell'Impero ottomano Kemal H. Karpat, rappresenterebbero dal 40 al 50% della popolazione turca attuale, ha reso parimenti difficile ogni interrogazione sul passato, dando vita a una memoria della mobilità, coatta o volontaria, ma sempre condivisa. Quanto al "trittico vittimista" della narrazione storica, non poteva che fare appello all'adesione di tutti: innocenza (generosità ottomana verso i popoli sottomessi), sofferenza (tradimento dei cristiani che avrebbero pugnalato la patria alla schiena) e redenzione (ristabilimento della giustizia e costituzione, a prezzo di pesanti sacrifici, dello Stato turco). Riconoscere il genocidio significherebbe sostituirgli un altro trittico: violenza – menzogna – disonore.

La tesi ufficiale poteva convincere l'opinione pubblica turca molto più facilmente della domanda di riconoscimento proveniente sia dagli stessi armeni, sia dagli occidentali. Tuttavia da qualche anno si vede emergere in Turchia una robusta scuola di pensiero dissidente. Il fatto che a Istanbul nel 2005 si sia tenuta una conferenza internazionale sul 1915, dove la *G-word*, la parola "genocidio" è stata effettivamente pronunciata è il segno più evidente di un movimento di fondo che proviene da università prestigiose (Bosforo, Bilgi e Sabanci). Questa scuola di pensiero mette apertamente in relazione la memoria vittoriosa della Repubblica turca con quella, ferita, degli armeni. Né le misure giudiziarie, né le invettive contro i "nemici pubblici", gli "intellettuali privi d'identità nazionale" e altri "traditori al servizio dell'Europa" permettono di superare la crisi identitaria e memoriale che essa provoca nella società. A questa sfida vengono date diverse risposte: gli intellettuali e politici "liberali" ammettono che "qualcosa" ha ben avuto luogo nel 1915, ma aggiungono, alla stregua di storici occidentali come Bernard Lewis, Guenther Levy o Justin McCarthy, che alla base di questa tragedia c'erano "degli scontri tra le due comunità". Altri, come il Primo Ministro Erdogan, stimano che spetti agli

storici di discutere fra loro e desiderano normalizzare le relazioni fra Ankara e Yerevan, ma non si fidano dell'apertura di un dibattito nella stessa Turchia.

Lontano da queste posizioni “mediane” si forma, in risposta alla scuola dissidente, una nuova storiografia abbastanza ingombrante per Erdogan, desideroso di migliorare l'immagine del proprio Paese in Europa. Fondata sulla difesa della “turchità”, della memoria e dell'onore turchi, e strutturata attorno a svariati istituti pubblici di ricerca – tra cui l'Istituto turco di Storia e una dozzina di università di provincia -, essa risulta a tratti improntata all'ultrakemalismo e alla destra radicale, convergendo sull'ultranazionalismo. Insiste più della storiografia ufficiale sul “tradimento” degli armeni, che verrebbe da lontano e parteciperebbe di un complotto dei nemici della “turchità”. Nell'uso che ne fa, la cronologia diventa il semplice teatro terreno di uno scontro quasi cosmico tra il bene e il male e lo spazio anatolico la scenografia necessaria al suo svolgimento. Alla memoria armena della sofferenza, questa storiografia oppone quella della “turchità” pugnalata alla schiena. “Tradimento” è la parola chiave con la quale essa definisce la storiografia armena e, peggio ancora, invita gli armeni a definire loro stessi la propria identità. Agli armeni che propongono il perdono in contropartita del riconoscimento del genocidio, essa offre il perdono della “nazione turca”... a condizione che ammettano il “tradimento”.

La combinazione di un metodo “positivista” desideroso di prove (foto delle armi sequestrate, documenti segreti...) e di una lettura cospirazionista della storia permette a questa storiografia di elaborare una ricostruzione in tre tempi: spiegazione, giustificazione, rivendicazione. L'approccio esplicativo si disfa di certe tesi vecchie che portavano acqua al mulino del nemico. Molto lontano dalle cifre ammesse da alcuni storici ufficiali – es. tale Kamuran Gürün che nel 1984 riconosce che 300 mila, su qualcosa come 700 mila armeni deportati, hanno trovato la morte -, questa ricostruzione nel 2001 riconta a 422.758 gli armeni deportati e fra le 9.000 e le 10.000 le vittime (Yusuf Halaçoğlu, vecchio presidente dell'Istituto turco di Storia), cifra molto inferiore a quella delle “500.000 vittime turche delle atrocità armene). La fase giustificativa sottolinea che, per assicurare la propria “sopravvivenza”, la Turchia ha dovuto ricorrere alla deportazione. Nella sua dimensione rivendicativa, questa ricostruzione richiede ai turchi dissidenti, agli europei, agli americani e, infine, agli armeni di riconoscere la realtà del “tradimento” e dunque l'obbligo per la nazione turca di agire come ha fatto.

Per questa nuova corrente, la storia, la nazione e l'onore sono una cosa sola. Toccare uno significa mettere a repentaglio tutto l'edificio. Chiedere alla nazione turca di riconoscere il genocidio comporta il costo di calunniare l'insieme del suo glorioso passato. Evoluzione inedita, i turchi sono invitati a riunirsi intorno ai loro momenti fondatori, fra cui il 1915, e dei loro antenati, fra cui Atatürk e Taalat Pascià, principale artefice del genocidio, eretti a figure tutelari. In altre versioni, solo Atatürk servirebbe da figura d'unione della “famiglia turca”, le cui diverse branche sarebbero autorizzate a criticare gli altri “eroi” meno imponenti. Ormai, la corrente islamista – nazionalista legittima gli autori dei fatti del 1915 che ancora di recente erano stati accusati di ateismo; ciò mentre una parte dell'opposizione di sinistra trova in Taalat un nuovo modello, un tempo designato come nemico di classe.

Da questo momento in poi, la moratoria sulla memoria è posta talvolta come condizione minima per la coesistenza con gli armeni e come unico mezzo per prevenire la vendetta della coscienza ferita e dell'onore vilipeso dei turchi. Il successo che ha incontrato il “Mein Kampf” di Hitler nel 2004 – 2005 si spiega con l'antisemitismo diffuso nell'opinione pubblica turca e con le letture che se ne possono fare sostituendo a “l'ebreo” il nemico caratteristico di questo tipo di nazionalismo: “l'armeno”, “il curdo” o “il greco”. Del resto, non è forse vero che un testo diretto contro l'intellettuale armeno Hrant Dink, assassinato nel 2006, recita fra l'altro: *Se i curdi attirano l'ostilità*

di tutte le nazioni del Medio Oriente, è perché fanno la stessa cosa di voi [armeni]”? La citazione è di Cemal Korkmaz sulle pagine del Türk Solu (“La Sinistra turca”). **H.B.**

Traduzione a cura di Carolina Figini